



Brasile, Stato di Pernanbuco, Fiori di fango

Fiori di fango

Polvere del suolo del Latinoamerica



Danilo De Marco

Da uomo che fotografa credo che le immagini *comunicative*, nel senso che danno a chi le guarda una visione del mondo *necessaria* di chi ha *scattato* quelle foto, non abbiano bisogno di una ulteriore descrizione. Se sono *riuscite* contengono un linguaggio, un motivo, un'essenza, dove la parola, l'immagine e il suono si confondono. Diventano una traduzione della realtà, forma in sé, pronte ad essere ulteriormente traducibili in un'altra, essenziale, libera forma. «Ogni espressione, in quanto comunicazione di contenuti spirituali, è assegnata al linguaggio», ci ricordava Walter Benjamin. Il risultato, il significato, che mi prendo licenza di definire *naturale* o meglio, *rapporto di vita*, inteso in un senso pienamente concreto e non metaforico dell'idea di vita. Cioè tutto quello di cui si dà *storia*. Appunto perché *storia*, quindi *esperienza*, devo però anche confessare che raccontare-fotografare le vite dure che mi era dato d'accompagnare senza avere la minima possibilità del *fare concreto* oltre al click, mi disorientava e mi disorienta. Una destabilizzazione personale che mi ha dato però l'energia



Brasile, 1998 Stato di Pernambuco, accampamento Bela Vista, assemblea Sem Terra



Bolivia, 2003 Mercato della coca di Eterazama nel Chapare

di non accettare le cose così come sono e lottare per le cose come dovrebbero essere. Sapere che il mondo, come diceva

Breth, ha bisogno di essere cambiato e riscattato.

A d ogni ritorno dai miei viaggi, lontani o vicini che siano, mi domando sempre più spesso se siamo ancora in grado di indignarci di fronte a quello che sta accadendo e che *ci* sta accadendo.

Anche per chi come me, cerca di fare molta attenzione per non cedere di fronte al tranello dell'esotismo fotografico di resistenze "terzomondiste" o imbevute di "poverismo" dove una facile superficiale iconografia del resistere è sempre in agguato, uscirne indenni è quasi impossibile.

Allora, togliere l'enfasi, arrivare all'essenziale, poetare *esistenze resistenti* che si accomunano al di là e oltre gli oceani e le catene montuose, mi sembra il modo migliore, o perlomeno quello che sento più idoneo al mio "stare al mondo" rincorrendo quell'affinità elettiva che mi piace chiamare identità terrestre.

P er questo credo che se di resistenze devo scrivere, preferisco *aggiungere alle mie foto* e non descrivere o raccontare. Aggiungere qualcosa che parli di casa nostra, di questo "budellino tiepido di Occidente" di un sistema che sta sempre più rapidamente distruggendo la vita in tutte le sue forme. E noi tutti non siamo vittime, come ci ricorda lo storico John Holloway, «ma distruttori attivi».



Bolivia, 2003 Ester Morales in una assemblea dei cocaleros Cochabamba



Bolivia, 2003 - Mercato della coca di Eterazama nel Chapare



Pasciuti e anestetizzati non solo dalle panacee dei vetrini colorati del mercato ma anche da un umanesimo assonnato e pilotato che ha abbandonato quell'intento di elaborazione della "democrazia" dal basso che doveva porre riparo, evitandone le lusinghe, alle malversazioni degli apparati e del potere. "Solidarietà" e "spettacolo della sofferenza" sono diventati per tutti affare redditizio: la povertà *business*. Perché è in questo meccanismo perverso che si gioca il domani di tutti. Quello che facciamo o meglio che non facciamo *qui e ora*, è come l'onda provocata da un battito d'ali di una farfalla che si ripercuote dall'altra parte dell'oceano e che, lasciata andare può scatenare un cataclisma. Che fare? Dobbiamo ritrovare quello straordinario potere individuale che è quello di dire *no*: un rifiuto che è essenziale anche per il pieno dispiegamento della nostra creatività in affanno. Opporsi a questa nostra società-spettacolo della paura e del controllo, rifiutare la delega, il pericolo e il grigiore dell'ossequio individuale. Accettare, al contrario, la fatica del ripartire, i rischi del far parte, che servono più di un'elemosina travestita da solidarietà, pietismo sentimentale

che è roba da ricchi.

Riscoprire assieme quel *principio di resistenza* in sé, che è rottura ma anche creatività furiosa, rabbia ma anche paziente rifiuto, sicuramente non privo di rinunce e rischi, ma che motiva la nostra pratica del quotidiano.

Q

uel principio di resistenza che Gian Paolo Gri ci regala con queste parole: «...far germinare in ogni tempo e in ogni luogo *esistenze resistenti*, che si nutrono del bisogno di cambiamento. Perché in fatto di “resistenze” non si danno inizi e conclusioni, perché quanto è successo è già accaduto, perché quanto è accaduto, si ripete». Sono riusciti a trasformare i diritti in beneficenza e la solidarietà in compassione, che sommate creano indifferenza.

L'

indifferenza porta a quello che Pasolini così lucidamente definiva: «il nuovo fascismo non distingue più: non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l'omologazione totalitaria del mondo». E' quanto sta accadendo.



Ecuador 2002 Maria Ramona Vimos,
levatrice delle Ande del Chimborazo





Ecuador 2002 - Madre e figlia al lavoro tra le Ande del Chimboraso





Ecuador 2002, Rio Verde, tra la costa pacifica e la cordigliera delle Ande,
 "L'educazione è compito di tutti"



Messico 1997 - Venustiano Carranza, Chiapas,
 organizzazione campesina "Emiliano Zapata"

